

LE RADICI DELLA RIFORMA DI LUTERO

Luigi la Gloria



La cristianità occidentale accarezzava da tempo il progetto di riformare la chiesa. Questa esigenza era sentita già dall'XI secolo e nel tempo venne in qualche modo soddisfatta, anche se non nei termini sperati. L'idea cominciò a prendere corpo quando il funzionamento dell'istituzione-chiesa ed il comportamento di alcuni suoi membri si rivelò manchevole.

L'immagine di un cristianesimo esemplare era in parte ispirata dal mito dell'antica chiesa di Cristo ed in parte aveva radici nell'ideologia. Si tenga presente che a quel tempo consuetudine e livello culturale non spingevano di certo i cristiani ad andare alla ricerca di tracce e di documenti sui comportamenti dei loro storico-scientifica doveva ancora svilupparsi. I cristiani erano semplicemente consapevoli che l'insegnamento di Cristo si fondava su purezza e virtù e quelle forme di degrado, che già allora si verificavano copiose all'interno della chiesa, mortificavano lo spirito del primitivo ideale religioso. Tra l'XI ed il XIV secolo la chiesa aveva acquistato inoltre un enorme peso nella sfera politica, il suo prestigio era pressoché incontrastato e le sue risorse si accrebbero enormemente. Questa situazione di strapotere indusse una parte dei suoi membri, e successivamente anche i laici, a tenere un comportamento non adeguato ai principi sui quali era stato fondato il cristianesimo.

Ecco dunque che si fece strada l'idea, o forse anche la necessità, di una riforma.

Si stava facendo largo un'idea differente del ruolo della chiesa nella società, una concezione più spirituale che contrastasse con quella temporale della chiesa romana del tempo. Oramai la politica generale della chiesa nella gestione dei propri interessi si era del tutto uniformata a quella del potere temporale, gli ecclesiastici non esitavano a rivendicare per se stessi ogni forma di privilegi esercitando sulle comunità cristiane ogni sorta di vessazione che li assimilava nel comportamento ai feudatari del tempo. Il fenomeno si acuì ancor di più quando il clero tentò di impedire ai laici l'accesso ai libri sacri, oltre naturalmente a non consentire loro che ne discutessero contenuti ed implicazioni. Insomma, la chiesa arrogava esclusivamente a sé il diritto all'interpretazione delle Sacre Scritture e naturalmente alla predicazione. Il culto venne così organizzato in modo che soltanto il clero potesse essere l'indispensabile intermediario tra uomo e Dio, tra il fedele e Cristo.

E d'altra parte la massa dei credenti accettava questa impostazione della vita religiosa poiché non era in possesso dei mezzi intellettuali o morali per orientarsi o contestare il ruolo degli ecclesiastici. La chiesa infatti, in nome di Dio e della fede, esercitava il totale controllo sulla cultura e l'istruzione oltre ad amministrare direttamente le opere di assistenza fondamentali.

Le intenzioni dei primi riformatori non erano quelle di togliere alla chiesa l'esercizio delle sue funzioni ma di disciplinarle secondo criteri differenti. Anche se nel tempo schiere di laici e di chierici si affiancarono per sostenere uniti un processo di riforma, coloro che ne propugnavano l'idea erano comunque una minoranza e di conseguenza la grande organizzazione ecclesiastica li perseguitò, condannandoli per eresia. Trattandosi di opposizioni interne, la Chiesa avversò sempre violentemente i più irriducibili e cercò di riassorbire le frange più arrendevoli nella sua sfera di controllo mentre il laicato, legato al potere temporale, non si intrometteva ed in generale sosteneva le posizioni ufficiali della gerarchia ecclesiale.

Tra il duecento ed il trecento, la curia pontificia era strutturata come un potente organismo burocratico e centralizzatore ed in molti cercarono quindi di approfittare della crisi del Papato, scoppiata con il grande Scisma d'Occidente (1378-1417), per limitarne il potere. Il partito conciliare, che sosteneva la superiorità del Concilio sul Papa, convogliò gli sforzi di coloro che auspicavano un regime più collegiale e meno autoritario. I successi di questa corrente furono più apparenti che reali, anche se per lunghi anni (1431-1449) sedette a Basilea un concilio di prelati che, senza la partecipazione e addirittura senza il *placet* del pontefice, cercò di proporre alcune riforme.

I Papi della seconda metà del Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento, si trovarono assorbiti nella gestione della politica italiana e non promossero alcuna azione in risposta alle esigenze riformatrici che continuavano a manifestarsi soprattutto all'interno degli ordini monastici che spingevano perché fossero introdotte forme più sobrie di pietà e si dedicavano alla fondazione di cenacoli e sodalizi religiosi.

Fin dalla seconda metà del trecento Giovanni Wyclif (1328-1384) aveva sostenuto il diritto dei Principi di espropriare il clero, distribuirne i beni ed amministrarli nell'interesse della collettività. Considerava inoltre la castità delle monache contraria alla legge divina e riprovevole la mendicazione dei monaci. Il teorico inglese interpretava con il suo pensiero i sentimenti della società laica del tempo nei riguardi delle azioni della Chiesa. Più tardi le sue critiche ebbero una notevole influenza sui riformatori del cinquecento. Wyclif attaccò a fondo la questione delle indulgenze e la pretesa degli ecclesiastici di farne commercio; non solo contestò l'infallibilità del Papa ma mise in discussione la stessa necessità di averne uno. Queste prese di posizione si diffusero rapidamente dall'Inghilterra, dove in verità non ebbero immediato successo, al continente europeo, in particolare in Boemia dove furono introdotte nel 1401 ad opera di Girolamo da Praga. Successivamente furono riprese a Costanza da Giovanni Hus (1369-1415) ed i suoi seguaci con l'affermazione che nessuno poteva dichiararsi rappresentante di Cristo o erede di Pietro se non ne imitava il comportamento.

Ciò che veniva considerato rilevante dai "religiosamente sensibili" era la notevole discrepanza tra l'incremento del sistema di pratiche e devozioni esteriori, cui sembrava essersi ridotto il Cristianesimo ufficiale, e la trascuratezza interiore nella comunione spirituale con Dio. I grandi interpreti di questa profonda insoddisfazione furono i "*Fratelli della vita comune*" fondati da Geert Groote (1340-1384) che ebbero larga diffusione nelle Fiandre ed il movimento della *Devotio moderna* che traeva ispirazione dal testo di Tommaso da Kempis *De imitatione christi*. Essi mettevano in primo piano la necessità di un'esperienza più intima e personale con Dio, ravvivata dalla lettura dei testi sacri. Queste correnti di nuova pietà che sostenevano istanze umanistiche, propugnando un ritorno alle fonti originali dell'ispirazione cristiana, non tardarono a prendere piede nell'Europa nord-occidentale. La spiritualità della *Devotio moderna* insieme all'evangelismo di matrice umanistica, che ebbe il suo massimo esponente in Erasmo da Rotterdam, era tuttavia riservata ad una *élite* e non ancora aperta alla massa. Questo perché la costante ricerca di perfezione ed elevatezza morale assumevano, agli occhi dei più, le tinte di arduo cammino che solo pochi erano in grado di percorrere. Esso infatti si fondava su di una profonda disciplina interiore, laddove la grande maggioranza dei fedeli preferiva, per il raggiungimento delle proprie mete spirituali, vie molto più agevoli come le pratiche pie, le elemosine, le indulgenze o il ricorso all'intercessione della Vergine Maria.

Una congiuntura particolarmente favorevole, scaturita dai travagliati rapporti tra il potere temporale e la Chiesa, fece sì che i riformatori protestanti in breve ottenessero un grande seguito con iniziative di lunga durata. Tuttavia i risultati che essi raggiunsero non sembrano legati tanto all'opera dei cenacoli evangelici o alla *Devotio moderna* né allo sdegno per gli abusi degli ecclesiastici. Se vi è stato un elemento che ha svolto un ruolo determinante esso va individuato in una mutata concezione di Dio e dei rapporti dell'uomo con Dio.

Certamente il sentimento del divino è uno degli argomenti meno facili da esplorare anche perché, tra il trecento ed il quattrocento, esso si articola in forme assai divergenti le une dalle altre. La posizione ecclesiastica del tempo rappresentava Dio in forma antropomorfa, come un re provvidente e giudice assai vicino all'uomo. In opposizione a questa rappresentazione tradizionale se ne era delineata un'altra che faceva di Dio un essere insondabile e lontano, superiore a qualsiasi tentativo di comprensione da parte dell'uomo, severo ed imperscrutabile. La prima accezione era innegabilmente la più popolare e diffusa, gradita e familiare come quella di un padre comprensivo ed indulgente. La seconda affondava le sue radici nella teologia negativa del medioevo che collocava la divinità al vertice di una piramide di creature, sottolineandone al massimo grado la trascendente inaccessibilità.

Fra il trecento ed il quattrocento la sublimità di Dio era concepita più come vertice metafisico che come principio etico fondato sull'eminenza dell'immensa dignità divina. Per Occam come per Wyclif, l'uomo si salva o si dannava solo per insondabile volontà di Dio. Più semplicemente, alla raffigurazione confortante ed accomodante del Padre Eterno, incline al perdono e a disporre le cose come l'uomo si augura, si contrapponeva un'immagine più severa proprio perché, alla facile morale fatta di indulgenze ed interventi di favore, si contrapponeva quella del rigore e del timore fondata sulla coscienza delle fragilità umane e dell'attribuzione di ogni merito a Dio.

Oltre a questi due contrapposti archetipi del divino, ve n'era un terzo che gradatamente si sarebbe imposto sempre più diffusamente e che avrebbe influenzato in tempi molto lunghi le svolte storiche della sensibilità. Esso fondava le sue radici su culti antichi, era di stampo pagano e si imperniava sul presupposto che il Dio si identificasse con la natura benefica, fonte di ogni virtù. Una natura concepita da una spinta superiore, posta alla base della legge e dei diritti fondamentali, definiti appunto naturali, che costituiva la base della dignità di ogni individuo, della sua sfera di autonomia, della sua razionalità e della sua etica, giustificando pertanto ogni sua iniziativa sociale ed economica. Nel corso del cinquecento, ed ancor più nel seicento, la natura assurse gradualmente ad aspirazione suprema sia nelle dimensioni della politica e del diritto che in quelle della morale e delle conoscenze scientifiche e diverrà un criterio di riferimento per le verità religiose.

L'Umanesimo, la riscoperta della cultura classica, la nascita della filologia e l'esaltazione dei valori mondani soppiantarono lo strapotere della filosofia scolastica nelle università e nelle istituzioni culturali europee, privando le autorità ecclesiastiche del monopolio del sapere. L'invenzione della stampa a caratteri mobili accrebbe notevolmente la circolazione di libri e idee in Europa ed umanisti come Johann Reuchlin in Germania, Tommaso Moro in Inghilterra, Erasmo da Rotterdam in Olanda e Jacques Lefèvre d'Étaples in Francia formularono nuovi approcci esegetici alle Scritture fino a che Lutero diede fuoco alle polveri che da tempo attendevano l'uomo che avesse il coraggio e la determinazione per accenderle.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it